

# Frammenti dopo Auschwitz: l'umanesimo ferito e la sfida del pensiero contemporaneo

Aurora Guzzetti, *Aporia dell'ombra. La croce che divide l'Europa*, Morlacchi Editore U.P., 2025, pp. 274.

## Parole chiave

Nazional-socialismo, etica, questione del male, modernità

Sandro Elisei è docente a contratto di Elementi di Psichiatria presso il Dipartimento di Filosofia, Scienze Sociali, Umane e della Formazione dell'Università degli Studi di Perugia (sandro.elisei@unipg.it)

L'attuale panorama editoriale e storiografico offre un'analisi del nazional-socialismo legata a una ritualizzazione ideologica di alcune date, seppur significative, che si ripetono costantemente in maniera sterile, senza offrire spazi autentici di riflessione. Proprio da questa esigenza – ossia il superamento

della retorica della Giornata della Memoria fine a sé stessa – nasce il libro di Aurora Guzzetti, un testo che approccia il fenomeno non solo come evento storico, bensì “come logico – seppur, fortunatamente, non necessario –” (p. 232) esito culturale, esistenziale e spirituale della crisi moderna. La secolarizzazione

conseguente all'affermarsi del secolo del Lumi, del progresso e della ragione portò difatti allo sfaldamento di quella relazione primaria che funge da motore esistenziale per l'essere umano: l'altro da Sé, da "possibilità di rivelazione autentica dell'essere" (p. 12) e "rivelazione della trascendenza" (p. 225), diviene ora un nemico mortale, giurato, da eliminare con qualunque mezzo disponibile e senza la minima pietà. La Società perde così la sua intrinseca funzionalità di tutela, tanto da divenire escludente, razzista e ghezzizzante. L'autrice, in un passo particolarmente interessante, scrive: "la *Gesellschaft* (società) nazista, intesa secondo la distinzione operata da Tönnies, impernia la propria prosperità sulla *società escludente* di coloro i quali 'condividono suolo, sangue e lingua': i diritti umani, essendo concepiti come naturale prosecuzione dei diritti naturali, vengono garantiti ai soli individui ascrivibili alla Nazione tedesca; di fatto chi non nasce cittadino, chi non possiede la nazionalità, è come se non fosse nemmeno umano" (p. 142).

Il paragrafo continua con una simmetria speculativa tra il concetto di gradi d'esistenza, proprio

della teoria realista di matrice aristotelica, e il principio nazista di cui sopra: Guzzetti mostra come "l'individuo diviene tanto più reale quanto più attua la propria forma, la quale tuttavia non viene concepita come essere dotato di *logos* (...), bensì come 'cittadino ariano'" (p. 143).

È importante sottolineare come quello che l'autrice definisce "paradigma etico nazista" non si limiti a escludere i non ariani dal solo punto di vista giuridico, ma si estenda anche alla prospettiva biologica e, infine, a quella metafisico-emotiva: la soluzione finale è difatti interpretabile anche alla luce del profondo senso di inadeguatezza e inferiorità introdotti propri dall'ebraismo: "l'ultimatum di quel Dio senza volto (...) pungola l'Occidente dall'alba dei tempi" (p. 186) e pare trovare l'unica via d'uscita non solo e non soltanto nell'uccisione di Dio, ma soprattutto nell'eliminazione di quello stesso popolo che portò nel mondo il monoteismo. Continua l'autrice, citando Steiner (1990, p. 49): "il meccanismo è semplice, ma primordiale. *Noi odiamo in sommo grado coloro che ci propongono un modello, un*

*ideale, una promessa visionaria che non siamo in grado, pur tendendo i muscoli all'estremo, di raggiungere: un ideale che incessantemente ci sfugge di mano, scivola via, inaccessible alle nostre dita tese fino allo spasmo – eppure, e questo è decisivo, l'ideale rimane profondamente desiderabile*". La distruzione degli Ebrei assume dunque anche connotati psicologici, laddove l'impossibilità di ritornare a uno stato teologico-metafisico politeista, e l'inadeguatezza che ne consegue, vengono proiettate su un dato popolo – ritenuto colpevole di tali sentimenti negativi – che merita soltanto distruzione; lungi dall'essere considerati le vere vittime, gli ebrei vengono difatti concepiti come i primi e veri aggressori della Nazione, silenti operatori di disgrazie e guai volte a "provocare la rottura tra il suo spirito e la sua forza cosmica" (p. 19).

A questi sentimenti si aggiunsero le derive darwiniste, le teorie ario-teosofiche e il contributo di illustri filosofi, pedagoghi, storici e antropologi: il tutto fu ampiamente alimentato da una macchina propagandistica senza eguali. Non stupisce come molti cedettero facilmente alla seduzione del

Male. Un male che, lungi dall'essere unidimensionale e incontrovertibile, viene mostrato nel testo per ciò che davvero è: una complessa e intensamente attuale stratificazione di eventi e passioni non semplificabili, "una miscela esplosiva dai connotati macabri e sacrali che non avrebbe potuto aver luogo in altro posto e soprattutto in altro tempo" (p. 8). È vero: la miccia fu accesa da quello che Levi definì "un istrione la cui figura muove al riso" (Levi 1994, p. 164), ma l'ordigno si costituì decenni prima attraverso ripetute e, almeno a primo acchito, innocue scelte. L'hitlerismo, quale religione laica, non fu dunque un fenomeno di inspiegabile e irrazionale isteria collettiva, bensì un momento storico reso possibile dal tentativo di appagare quell'innata tensione umana ad appartenere a qualcosa di più grande, più nobile di un mero aggregato corpuscolare eternamente scisso e profondamente individualista come la società moderna e come, purtroppo, continua a essere quella contemporanea. Auschwitz non rappresentò la caduta, né tantomeno un'anomala deriva malefica della razionalissima e progressista

società moderna: esso fu un suo prodotto al pari di Detroit, del boom economico e delle più nobili scoperte tecnico-scientifiche. La meticolosità, lo zelo e la precisione con cui i capi nazisti pose- ro in atto la soluzione finale non erano difatti diverse da quelle di qualunque altro alto funzionario aziendale. Ciascun campo di concentramento-sterminio appartiene all'Occidente intero in quanto "prodotto autentico della *Zivilisation*" (Traverso 2004, p. 36), dell'era tecnologica e tecnocratica. Ecco perché è così terrificante e perché, ora più che mai, bisogna conoscere e *ri*-conoscere tutti quei meccanismi sottesi che, nel 1933, condussero alla "*scelta* dell'antisemitismo, della divisione, dell'opposizione e della prevaricazione" (p. 10) e che, oggi, hanno portato allo scoppio di due sanguinosissime guerre.

L'idea che a un perfezionamento tecnico ne segua logicamente uno etico-morale è dunque soltanto un mero mito inattendibile. L'autrice, prendendo anche in prestito alcuni passi di Steiner, mostra chiaramente come i termini della proporzione non siano in autentica relazione fra loro: "gli

eccessi della brutalità e dell'isteria collettiva possono coesistere con il mantenimento e persino con lo sviluppo delle istituzioni, delle burocrazie e dei codici professionali dell'alta cultura" (Steiner 1990, p. 75), e ciò comporta, solitamente, imbarbarimento e anestetizzazione generali. Ne è un tragico esempio la desensibilizzazione emotiva e morale che investe la maggior parte delle persone, politici e non, di fronte alla visione, oramai quotidiana, delle città palestinesi e ucraine, ma anche iraniane e israeliane, bombardate.

La Cultura sembra non potere nulla contro l'inumano, la barbarie e l'annichilimento dell'uomo a opera dell'uomo stesso: perché investire allora, quotidianamente, tanta energia in essa? Perché affannarsi nel suo sviluppo se questa possiede intrinsecamente ambiguità tali da produrre e riprodurre inevitabilmente la barbarie? Non sarebbe più semplice cessare il tutto, porvi un freno? Certamente l'idea risulta allettante, se non fosse che l'interruzione di qualunque processo culturale porterebbe a una deleteria retrocessione, un ritorno al *caos* presociale che non addurrebbe

alcun vantaggio alla storia umana. La questione è particolarmente complessa e non presenta possibilità di risposte univoche. Guzzetti rifiuta l'idea di salvaguardare lo squilibrio ontologico tra "un ambiente privilegiato dal progresso intellettuale e artistico e un mondo di esclusi" (ivi, p. 82) in nome di una preservazione panteistica della specie, preferendo una risposta di tipo metafisico, a suo dire più soddisfacente: partendo dalle concettualizzazioni pascaliane sulla miseria e grandezza dell'uomo, l'autrice si interroga su "quale porto potrebbe allora confortare l'uomo" (p. 206), contrapponendo all'approdo religioso pascaliano il più ampio concetto tedesco di *Glauben*.

Guzzetti difatti considera la scommessa sulla trascendenza, il desiderio di durare, il vero motore e la vera giustificazione dello sviluppo culturale: nonostante l'indubbia smania di ambizione, la chiusura dell'uomo nel qui e d'ora non porterebbe dunque a "una vita degna di essere vissuta" (p. 207), bensì alla cessazione di quegli scambi così essenziali non soltanto a livello orizzontale – da uomo a uomo –, ma anche verticale

– di generazione in generazione. Un'interruzione che comporterebbe un'ulteriore, e pericolosissima, scissione e individualizzazione: "la cultura è così chiamata a sopravvivere ai suoi stessi creatori" (p. 206), aiutando gli uomini a considerare ogni epoca come una traccia, un solco nel quale delineare un cammino condiviso. Ecco "la prova più vivida della nostra immortalità" (Bella 2003, p. 133). Proprio in tale ottica si chiude il volume, con un paradossale gesto di apertura: una meditazione filosofica-esistenziale sul senso della fede e sulla sua potenza; un invito a scegliere – nella parola, nel ricordo e soprattutto nella relazione – la via della fratellanza, della libertà. Una libertà fragile, ma possibile. Riconoscere la diversità *in* e *di* ciascun essere umano, non tanto attraverso un mero gioco del pensiero, ma legittimandola concretamente, potrebbe essere l'unica via percorribile per un mondo umano dopo Auschwitz, Hiroshima e tutte le aberranti barbarie che ancora oggi vengono perpetrate nel mondo.

Guzzetti non scrive con il solo intento di informare sull'abisso europeo del XX secolo, ma

soprattutto per aprire al dialogo, per scuotere le certezze: l'intero volume è un invito, autentico e necessario, a esplorare senza remore, partendo dal passato, la storia contemporanea, alla ricerca di tracce e sentimenti ambigui, evitando così – o, almeno, tendendo di evitare – la seduzione dell'oscurità. La parte conclusiva sembra inoltre voler continuare il discorso di pensatori dal calibro di Anders, Levi e Baumann, interrogandosi – e interrogando il lettore – sulla possibilità del *riconoscimento* umano. Può l'uomo contemporaneo riconoscere ancora l'alterità e, così, accettarla appieno? È possibile ancora un autentico dialogo tra le parti, senza la necessità di sacrificare l'altro sull'altare dell'identità?

Certamente nel volume non mancano alcune ingenuità stilistiche e, talvolta, un'eccessiva densità retorica, ma si tratta di peccati veniali facilmente trascurabili a fronte di una ricchezza concettuale e una passione teorica sempre più rare oggi. *Aporia dell'ombra. La croce che divide l'Europa* è un'opera che osa e che, di conseguenza, esige tempo, attenzione e disponibilità al confronto: la qualità della

scrittura, la ricchezza delle fonti e degli spunti riflessivi, nonché la lucidità d'analisi, lo rendono un libro alla portata di tutti, a patto che lo si approcci con il giusto spirito. In un tempo in cui la memoria rischia di diventare rito esausto e il pensiero critico venire marginalizzato, il lavoro di Guzzetti rappresenta un atto politico, etico e culturale. Un invito potente a non smettere di ricordare, di pensare, di interrogare.

#### Riferimenti bibliografici

Bella, F.  
2003, *Miti e figure del moderno*, Feltrinelli, Milano.

Levi, P.  
1994, *I sommersi e i salvati*, Einaudi, Torino.

Steiner, G.  
1990, *Nel castello di Barbablù*, SE, Milano.

Traverso, E.  
2004, *Auschwitz e gli intellettuali*, il Mulino, Bologna.